



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

policy paper

Olimpia Fontana

Per un *Social Green Deal* europeo

Dicembre 2019 - n. 41





La serie **Policy Paper** del Centro Studi sul Federalismo comprende analisi e ricerche applicate nel campo del federalismo nazionale e sovranazionale che mirano a stimolare il dibattito accademico e politico attraverso la presentazione di dati, idee e proposte originali.

Per un *Social Green Deal* europeo

Olimpia Fontana

Introduzione

La nuova Commissione europea presieduta da Ursula von der Leyen, a pochi giorni dal suo insediamento, ha lanciato l'atteso piano sullo *European Green Deal* (EGD)¹, che delinea la *roadmap* e le azioni con cui si intende raggiungere l'obiettivo di trasformare l'Europa nel primo continente a impatto ambientale nullo entro il 2050. L'EGD, benché guardi a un orizzonte molto lontano, richiede azioni concrete nell'immediato con iniziative su vari fronti che, mentre rispondono alla sfida ambientale, possano altresì configurarsi come un'opportunità per imprimere una direzione eco-socio-compatibile al modello di sviluppo economico europeo.

L'EGD per avere possibilità di successo, dovrà porsi come un contenitore in cui far dialogare settori, attori e problemi diversi ma complementari, all'insegna del comune interesse di tutela del pianeta, un approccio che risponde al nome di "politica industriale verde". La politica industriale si può caratterizzare sulla base dei suoi obiettivi: economici (migliorare l'efficienza); ambientali

(assicurare la sostenibilità); sociali (aumentare l'equità); politici (proteggere specifici interessi), ma essi possono sovrapporsi e coordinarsi tra loro.

L'economista Dani Rodrik riferendosi alla moderna politica industriale verde² parla di tutte quelle misure che correggono la dinamica allocativa del mercato e lo riportano all'interno di un più ampio progetto di trasformazione strutturale socialmente desiderabile, in cui la direzione è ben definita in termini ambientali. In quest'ottica, l'EDG dovrà prevedere un sistema d'incentivi e disincentivi, una normativa favorevole, infrastrutture complementari, ma anche ricercare un forte consenso sociale, consapevole dei costi della transizione; guardare a un confine geografico ampio, verso sud; consentire un ruolo per la politica fiscale e monetaria.

1) La transizione energetica e la dimensione sociale

Se l'azione di trasformazione strutturale è definita in termini di urgenza, allora sarebbe opportuno iniziare col mettere in chiaro che l'EDG non va inteso come mero strumento per la crescita economica, ma dovrà servire a correggere i meccanismi di allocazione del mercato verso settori atti alla transizione, passando quindi dai combustibili fossili alle fonti rinnovabili o dalla finanza speculativa a quella sostenibile.

L'aspetto economico non va tuttavia trascurato: ci sono buone ragioni che prefigurano i risparmi economici, in termini di danno evitato, che potrebbero derivare dalla

transizione. Sebbene sia molto difficile stimare i costi presenti e futuri del *climate change* per via dall'incertezza sul livello effettivamente raggiunto di aumento delle temperature (2° o 4° C), secondo gli studi i costi per l'Europa saranno elevati e soprattutto in veloce aumento nel tempo: ogni ritardo in ambito ambientale può portare ad una *escalation* di costi della non-azione accumulata, per via dell'imprevedibilità degli ecosistemi una volta superate determinate soglie³. L'argomento economico, sebbene rilevante, deve lasciare spazio a uno degli elementi imprescindibili nella realizzazione dell'EDG, ovvero il suo impatto sulla società, inteso sia sui lavoratori direttamente coinvolti nei settori ad alto consumo di combustibili fossili sia sulle famiglie più vulnerabili in generale.

1.a) La giusta transizione per i lavoratori

Per quanto riguarda il caso dei lavoratori, la letteratura suggerisce che il settore delle rinnovabili è a più alta intensità di lavoro rispetto alle fonti tradizionali. In teoria il passaggio verso tecnologie a basse emissioni dovrebbe portare alla creazione netta di posti di lavoro, sia nel breve sia nel lungo termine, con nuove ondate di investimenti in innovazione che produrranno una domanda di lavoro qualificato⁴. Nella pratica, tuttavia, per alcune regioni ancora legate allo sfruttamento del carbone l'aspetto occupazionale è un fattore cruciale. Si tratta di circa 440.000 lavoratori in tutta Europa, di cui la maggior parte in Polonia, che potrebbero essere ricollocati verso altri settori o verso occupazioni con simili richieste di competenze (ad esempio nelle miniere di metalli preziosi

e metalli di base), oppure uscire dal mercato del lavoro attraverso programmi di prepensionamento. Inoltre, le economie locali tradizionalmente legate allo sfruttamento carbonifero possono essere diversificate con la riconversione dei siti minerari verso l'uso delle rinnovabili, come parchi eolici o solari, oppure promuovendo servizi sportivi o culturali come attività alternative. I casi della Saarland e della regione della Ruhr in Germania forniscono l'esempio di un approccio strategico verso un graduale processo di ristrutturazione industriale col sostegno dei lavoratori⁵.

All'interno del bilancio europeo sono già attive una serie di fonti di finanziamento che possono essere usati dalle regioni carbonifere: dai fondi strutturali al piano Juncker, che nella futura programmazione sarà attivo sotto il nome *InvestEu*. Secondo il programma della nuova Commissione verrà creato all'interno del bilancio pluriennale 2021-2027 un ulteriore *Just Transition Mechanism*, dotato di 14 miliardi di euro l'anno (100 miliardi per il settennio), al cui interno figurerà il *Just Transition Fund*. Esso dovrebbe sostenere misure di formazione, riqualificazione, sostegno e imprenditorialità per i lavoratori, con una dotazione di quasi 5 miliardi di euro, come da proposta del Parlamento europeo⁶. La richiesta di strumenti all'interno del bilancio che garantiscano una transizione equa da un punto di vista sociale rappresenterà quindi un nodo importante nella trattativa sulla prossima programmazione finanziaria, essendo posta, in particolare dalla Polonia⁷, come condizione per arrivare a un accordo unanime in seno al Consiglio Europeo sulla messa in pratica della strategia *carbon neutral 2050*. Un impegno finanziario

che per assecondare le richieste dei paesi carboniferi dovrà prevedere consistenti risorse aggiuntive e non una semplice ridefinizione di preesistenti voci di spesa.

1.b) Il legame socio-ecologico

Un ulteriore elemento da tenere in considerazione sarà lo stretto legame tra le politiche ambientali e la dimensione sociale, in cui le sfide ambientali sono in parte problemi sociali che derivano da condizioni di disuguaglianza di reddito. In pratica, l'impatto della crisi ambientale, nonché delle relative contromisure, dipende molto dalla condizione sociale. Le persone più vulnerabili ai cambiamenti climatici sono solitamente quelle più povere, con cattive condizioni di salute, che vivono in abitazioni precarie, hanno bassi livelli di istruzione e lavori instabili, risiedono in aree con sistemi sanitari non resilienti.

Nell'Ue sono circa 118 milioni (23,5% del totale) le persone a rischio di povertà o di esclusione sociale, in famiglie con redditi bassi, in situazione di deprivazione materiale e con intensità di lavoro molto bassa⁸. Proprio per la loro condizione economico-sociale-culturale, queste categorie sono anche quelle più resistenti verso cambiamenti di comportamento, nei confronti per esempio di pratiche di riciclo e misure di efficienza energetica, nonché verso nuove forme di tassazione ambientale, visto l'effetto regressivo sul reddito di tale imposizione.

Dal quadro delineato emerge quindi la necessità di sostenere l'investimento sociale, attraverso servizi di welfare che consentano alle persone di mantenersi attivi

sul mercato del lavoro e di ridurre il rischio di povertà o esclusione sociale. In quest'ottica, è importante fornire infrastrutture sociali (sanitarie, educative e abitative) che creino e mantengano le condizioni per una partecipazione attiva alla società, ad esempio sensibilizzando all'educazione ambientale e fornendo strutture per la cura di malattie legate all'inquinamento. Esse possono giocare un ruolo fondamentale nell'alleviare il peso della situazione sociale nell'affrontare la sfida ambientale e ridurre le condizioni di resistenza verso il cambiamento. Un'attenzione particolare dovrà essere dedicata alle situazioni di "povertà energetica", in cui si stima versino 50 milioni di famiglie in Europa⁹: grazie alla ristrutturazione di alloggi popolari, cofinanziati a livello europeo, sarebbe possibile raggiungere una maggiore efficienza energetica e quindi risparmi sui consumi di energia.

2) Il piano europeo deve guardare all'Africa

L'EGD dovrebbe assumere una prospettiva ampia, con una dimensione esterna rivolta soprattutto all'Africa. Questo per ragioni di dimensione globale del *climate change*, di prossimità geografica dei due continenti, ma soprattutto di aumento di domanda futura di energia in linea con la prevista espansione demografica africana a cui l'Europa può dare una risposta. È significativo che il primo viaggio all'estero effettuato dalla neo Presidente della Commissione sia avvenuto proprio in Africa, ad Addis Abeba, dove von der Leyen ha incontrato il suo omologo dell'Unione africana, l'interlocutore istituzionale che più rappresenta le ambizioni del continente nel cercare un

rapporto alla pari con l'Europa, sganciato dalla logica del tradizionale aiuto allo sviluppo, di cui l'Ue rimane pure sempre leader globale.

La sfida ambientale in Africa è controversa, perché il rispetto del vincolo della sostenibilità ambientale deve conciliarsi con la richiesta legittima di un livello di sviluppo equiparabile a quello dei paesi occidentali. La popolazione africana è tra le più giovani e in rapida crescita al mondo e il continente diventerà la regione più popolosa entro pochi anni. Il modo in cui l'Africa soddisferà il suo crescente fabbisogno energetico sarà cruciale per il futuro del continente, anche se l'aumento della crescita economica africana non si tradurrà in un aumento delle emissioni di gas serra, cui oggi contribuisce per circa il 3% del totale mondiale.

Lo stato relativamente poco avanzato della struttura produttiva ed energetica può rappresentare un'opportunità per i paesi emergenti. Essi non devono necessariamente ripercorre il modello occidentale di sfruttamento delle fonti fossili: ricorrendo a tecnologie già esistenti ed economicamente accessibili, l'Africa ha l'opportunità di perseguire un modello di sviluppo non più basato sull'uso tradizionale del carbone e delle biomasse, che attualmente rappresenta quasi la metà del consumo finale di energia. Per meglio servire una vasta area geografica e una popolazione dislocata per buona parte in aree rurali, andrebbe ricercato il giusto mix energetico tra consumo di gas e rinnovabili, con sistemi di generazione distribuita a energia solare ed eolica. Raggiungere un livello significativo di crescita economica e

industriale attraverso l'uso di fonti energetiche più pulite diventerebbe così un obiettivo comune delle future relazioni tra Europa e Africa.

Il “salto tecnologico” ipotizzato sopra però richiede investimenti. La precedente Commissione ha lanciato nel 2017 il Piano di investimenti esterni, rivolto ai paesi sia di Vicinato sia dell'Africa, incentrato su infrastrutture e attività imprenditoriali a livello locale. Essa ha inoltre proposto di inglobare tale Piano all'interno di un più ampio strumento di bilancio per l'azione esterna dell'Ue (*Neighbourhood, Development and International Cooperation Instrument*, NDICI), in un'ottica di razionalizzazione degli strumenti. Il nuovo NDICI contribuirà a sollecitare la sostenibilità ambientale dell'azione esterna, attraverso il vincolo di destinare il 25% dei finanziamenti (circa 3 miliardi di euro l'anno) a obiettivi ambientali.

3) Il finanziamento pubblico della transizione

L'intento della nuova Commissione è quello di dispiegare un Piano di investimenti per un'Europa sostenibile che dovrebbe generare 100 miliardi di euro l'anno fino al 2030. Ciò però avverrà a condizione che la finanza privata decida di investire in progetti di sostenibilità ambientale. In questa direzione si stanno facendo molti sforzi per mobilitare una “finanza sostenibile”, con flussi di capitale riorientati verso investimenti *green*. Coerentemente, la Banca europea per gli investimenti sta portando avanti il suo progetto di metamorfosi per allineare la propria attività agli obiettivi dell'Accordo di Parigi: i progetti energetici basati sui

combustibili fossili non saranno più oggetto delle attività di prestito della Banca a partire dal 2021. A livello di bilancio dell'Ue, invece, se nel periodo 2014-2020 veniva dedicato almeno il 20% a spese collegate al clima, nella nuova programmazione si vuole arrivare al 25%, circa 40 miliardi di euro l'anno.

Tuttavia, il gap di investimenti necessari, le cui stime variano da un ordine di grandezza di circa 1.000 miliardi l'anno¹⁰ a valori più recenti di 260 miliardi, riportati dalla Commissione, è di gran lunga superiore rispetto agli obiettivi che la Commissione stessa si è data¹¹. Uno degli strumenti più dibattuti oggi è l'introduzione di una *carbon tax*, all'interno dei paesi membri e alla frontiera dell'Ue (*border adjustment tax*), che oltre ad essere la misura più efficace per sostenere la transizione dai combustibili fossili alle energie pulite, fornirebbe un dividendo che potrebbe supportare misure per la transizione a vari livelli di governo¹². Tuttavia, è importante che anche la finanza pubblica faccia la propria parte, data la natura di bene pubblico della tutela ambientale, attraverso investimenti in ricerca e sviluppo e in infrastrutture, in particolare nell'energia elettrica, nei trasporti e nell'ambito sociale, come l'isolamento termico negli edifici pubblici e di *housing* sociale.

3.a) Una green golden rule

In Europa il fabbisogno di investimenti pubblici a livello nazionale deve fare i conti con i vincoli delle regole fiscali. Regole che vengono criticate per complessità, miopia e negli ultimi tempi, anacronismo¹³. La fondamentale

differenza rispetto ai tempi della firma del Patto di stabilità e crescita del 1997 sta nella caduta dei tassi di interesse: in una simile situazione, l'obiettivo di disavanzo strutturale tendente a zero, insito nelle attuali regole fiscali, impedisce ai governi nazionali di beneficiare della possibilità di indebitarsi a tassi di interesse reali praticamente negativi per finanziare gli investimenti pubblici. Da un punto di vista teorico, se il tasso di crescita dell'eurozona è basso, ma comunque superiore ai tassi di interesse a lungo termine sul debito pubblico, è possibile mantenere la stabilità del rapporto debito/pil, pur facendo deficit. Questa situazione è quella che caratterizza oggi l'eurozona nel suo complesso.

Il ricorso all'indebitamento pubblico sarebbe giustificato anche dal tipo di spesa che andrebbe a coprire. Sostenere investimenti pubblici attraverso l'emissione di debito, oltre ad avere economicamente senso, potrebbe apportare doppi benefici, sia in termini di stimolo alla crescita nel lungo periodo, creando le condizioni per attirare ulteriori investimenti dal settore privato, sia nel rafforzare l'azione per il clima con infrastrutture ad esempio nell'ambito dei trasporti (rete ferroviaria e infrastruttura per auto elettriche) e delle infrastrutture sociali.

L'idea di creare debito per sostenere la transizione energetica deve scontrarsi con una riflessione sulla giustizia intergenerazionale e il dilemma di dover scegliere se sia meglio (peggio) lasciare in eredità il fardello di un debito economico, in alcuni casi già molto alto, oppure quello di un debito ambientale, inteso come superamento della

capacità del sistema Terra di assorbire gas climalteranti, a cui le future generazioni non hanno contribuito ma con cui dovranno fare i conti. Questo dilemma può trovare soluzione ponendo il debito economico a servizio della riduzione del debito ambientale. Una possibilità che può essere colta non solo da quei paesi con uno spazio di manovra tale da consentire un'espansione fiscale per fare investimenti, ma dall'eurozona nel suo complesso. Ciò significherebbe andare oltre la vigente clausola degli investimenti, che permette di esentare il debito per investimenti dalle regole fiscali solo in via eccezionale in tempi di recessione economica, introducendo invece una *green golden rule* quale norma per permettere agli investimenti pubblici di finanziare la transizione energetica. La comunicazione sull'EGD riconosce l'importanza di "inverdire" i bilanci pubblici nazionali, ma ne rimanda la discussione al tavolo della riforma della *governance* economica e delle regole fiscali.

I benefici andrebbero oltre la sfera ambientale. I timori di rallentamento globale, dovuti in primo luogo alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, suggeriscono una modifica delle regole di bilancio orientata verso un atteggiamento più favorevole verso gli investimenti pubblici, stimolando la produzione verso il consumo interno, anziché la domanda estera. Un ulteriore effetto sperato sarebbe quello di una pressione sui tassi di interesse, attualmente a zero, che renderebbe tale soluzione appetibile anche per la stessa Germania, in cerca di rendimenti positivi sui propri risparmi¹⁴.

3.b) Una politica monetaria verde

La transizione energetica, oltre ad avere conseguenze economiche e sociali, presenta anche legami con il settore finanziario. In particolare, l'abbandono delle fonti fossili avrà ripercussioni sulla valutazione di mercato delle società legate ai fossili, tra le più grandi al mondo, i cui titoli finanziari subiranno riduzioni di prezzo con ricadute a cascata sui vari investitori. Per questo, le Banche centrali hanno mostrato negli ultimi anni interesse verso il nesso tra crisi ambientale e politica monetaria, riconoscendo il *climate change* come uno shock da offerta, in cui gli eventi meteorologici estremi creano danni alla produzione, riducendola, e aumentano di conseguenza i prezzi alimentari. La Bce si trova quindi di fronte al tipico dilemma tra stabilizzazione dell'inflazione, da una parte, e supporto all'attività economica.

Nelle risposte scritte indirizzate al Parlamento europeo, Christine Lagarde ha sostenuto che la discussione rispetto a se e come le banche centrali possono contribuire a mitigare i cambiamenti climatici è in una fase iniziale, ma dovrebbe essere considerata una priorità¹⁵. La politica monetaria della Bce potrebbe riorientare il proprio programma di acquisti mensili, il *quantitative easing*, verso l'acquisto sul mercato di *green bonds*, ovvero titoli collegati a investimenti compatibili con la tutela ambientale. In realtà, ciò già avviene, anche se in misura limitata: alla fine dello scorso anno la Bce aveva acquistato *green bonds* emessi da istituzioni pubbliche per 11 miliardi e dal settore privato per 6 miliardi¹⁶, a fronte di un mercato totale da 70 miliardi di euro.

Alla base dell'ipotesi di aumentare gli acquisti periodici di *green bonds*, la cui scelta spetta evidentemente alla Bce, vi è il nodo più generale di definire cosa si possa etichettare come investimento *climate-friendly* e quindi finanziabile attraverso l'emissione di *green bonds*. Per questo la futura Commissione dovrà portare a termine il lavoro già avviato sulla finanza sostenibile, raggiungendo al più presto un sistema di tassonomia chiaro e dettagliato che serva a identificare gli investimenti coerenti con la sostenibilità ambientale. Tale classificazione sarebbe utile anche ai fini di un'applicazione trasparente della *green golden rule* (par. 3.2) nella selezione degli investimenti eco-compatibili.

Conclusioni

L'EDG si propone come la nuova strategia di crescita dell'Ue per gli anni a venire e come tale comprende varie proposte, da una legge per il clima a una estensione del sistema della compravendita dei permessi a inquinare. Tuttavia, per essere all'altezza di una sfida dalle molteplici sfumature, servirà un approccio ancora più trasformativo che partendo dall'emergenza climatica proponga politiche, a livello europeo e nazionale, capaci di affrontare anche l'aspetto sociale della crisi ambientale, come proposto dall'*Independent Commission for Sustainable Equality*¹⁷.

Se è vero, come ha sostenuto la Presidente von der Leyen, che siamo di fronte a una questione "di vita o di morte", non solo a livello europeo ma anche a livello globale, il dispiegamento di forze – legislative, finanziarie e politiche – dovrà essere all'altezza di un progetto di

trasformazione strutturale che sia allo stesso tempo socialmente desiderabile. Pertanto, il *Social Green Deal* europeo dovrà convogliare verso l'obiettivo generale della transizione energetica sfere della società tra loro diverse, ma accomunate dalla stessa minaccia ambientale.

Note

- 1 Commissione europea (2019), *The European Green Deal*, COM(2019) 640 final, Brussels 11.12.2019, https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/european-green-deal-communication_en.pdf
- 2 Rodrik D. and Altenburg T. (2017), *Green industrial policy: Accelerating structural change towards wealthy green economies*, cap.1, in “Green Industrial Policy, Concept, Country Experiences”, UN Environment; German Development Institute / Deutsches Institut für Entwicklungspolitik (DIE), https://www.un-page.org/files/public/green_industrial_policy_book_aw_web.pdf
- 3 COACCH (2018), *The Economic Cost of Climate Change in Europe: Synthesis Report on State of Knowledge and Key Research Gaps*, Policy brief by the COACCH project, <https://www.ecologic.eu/sites/files/publication/2018/2811-coacch-review-synthesis-updated-june-2018.pdf>
- 4 Fankhaeser S., Sehleier F. and Stern N. (2008), *Climate change, innovation and jobs*, Climate Policy, volume 8, issue 4, pp. 421-429, <http://www.lse.ac.uk/GranthamInstitute/wp-content/uploads/2014/02/climate-change-innovation-jobs.pdf>
- 5 Galgóczi B. (2014), *The Long and Winding road from Black to Green: Decades of Structural Change in the Ruhr Region*, International Journal of Labour Research, volume 6, issue 2, <https://www.questia.com/library/journal/1P3-3771936601/the-long-and-winding-road-from-black-to-green-decades>

- 6 Parlamento europeo (2019), Risoluzione sul *climate change*, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2019-0217_EN.pdf
- 7 *Polish non-paper on financing climate neutrality*, https://www.euractiv.com/wp-content/uploads/sites/2/2019/10/Poland_MFF.pdf
- 8 Eurostat (2019), *Downward trend in the share of persons at risk of poverty or social exclusion in the EU*, Newsrelease 158/2019, 16 October 2019, <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/10163468/3-16102019-CP-EN.pdf/edc3178f-ae3e-9973-f147-b839ee522578>
- 9 *EU Energy Poverty Observatory*, <https://www.energy-poverty.eu/about/what-energy-poverty>
- 10 Corte dei Conti (2017), *EU action on energy and climate change*, p. 58, https://www.eca.europa.eu/Lists/ECADocuments/LR17_01/LR_ENERGY_AND_CLIMATE_EN.pdf
- 11 Il fabbisogno riguarda il settore abitativo per il 48%, la produzione e distribuzione di energia elettrica (36%), servizi (27%), trasporto (8%) Commissione europea (2019), *United in delivering the Energy Union and Climate Action Setting the foundations for a successful clean energy transition*, https://ec.europa.eu/energy/sites/ener/files/documents/recomondation_en.pdf
- 12 Majocchi A. (2019), Un'autonoma capacità fiscale per l'Unione europea, CSF policy paper n. 40, http://www.csfcederalismo.it/images/policy_paper/PP40_Majocchi_Capacità_fiscale_Ue_Nov2019.pdf
- 13 Pisani-Ferry J. (2019), *When facts change change the Pact*, Project Syndicate, <https://www.project-syndicate.org/commentary/europe-stability-pact-reform-investment-by-jean-pisani-ferry-2019-04?barrier=accesspaylog>
- 14 Bastasin C. (2019), *The strange reason why Europe will have a Golden Rule by 2020*, LUISS Policy Brief, <https://sep.luiss.it/sites/sep.luiss.it/files/The%20strange%20reasons%20why%20Europe%20will%20have%20a%20Golden%20Rule%20in%202020.pdf>
- 15 https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2014_2019/plmrep/COMMITTEES/ECON/PR/2019/09-04/1187645EN.pdf
- 16 Coeuré B. (2018), *Monetary policy and climate change*, conferenza a Berlino, 8 novembre 2018, <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2018/html/ecb.sp181108.en.html>
- 17 <https://www.progressivesociety.eu/publication/report-independent-commission-sustainable-equality-2019-2024>
(Link consultati fino all'11 dicembre 2019)

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

Il **Centro Studi sul Federalismo (CSF)** è stato istituito nel novembre 2000. Oggi è una fondazione costituita dalla Compagnia di San Paolo, dalle Università degli Studi di Torino, di Pavia, di Milano e dal Politecnico di Torino.

La sua attività è incentrata sulla ricerca interdisciplinare, la documentazione e l'informazione sul federalismo interno e sovranazionale, gli sviluppi dell'integrazione europea, il governo della globalizzazione.

Il CSF pubblica **Commenti, Policy Paper, Research Paper**, libri nella collana "**Federalism**", le riviste **The Federalist Debate** e **Perspectives on Federalism**. Per maggiori informazioni si veda il sito: **www.csfederalismo.it**

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

Piazza Vincenzo Arbarelo, 8

10122 Torino - ITALY

Telefono 011 670 5024

Fax 011 670 5081

info@csfederalismo.it

www.csfederalismo.it